



Il corteo di Napoli organizzato da Cgil, Cisl, Uil e Ugl contro la crisi e le emergenze in Campania FOTO DI CIRO FUSCO/ANSA

Meno Province si può Ma in Toscana resterebbe solo Firenze

IL CASO

VLADIMIRO FRULLETTI
vfruletta@unita.it

Andrea Pieroni, presidente della Provincia di Pisa: «Pronti a dimezzarne il numero, ma ci sono migliaia di apparati pubblici da tagliare»

Da pisano non avrei nessun problema a stare assieme a Livorno. Anzi. E il mio collega livornese (Giorgio Kutufà ndr) la pensa allo stesso modo». Andrea Pieroni, presidente della provincia di Pisa nonché a guida dell'Unione delle province della Toscana aspetta notizie da Roma. Del resto uno dei capitoli "forti", almeno dal punto di vista mediatico, del decreto sulla spending review che Monti e i ministri hanno iniziato a mettere giù ieri, è proprio il taglio delle Province. Il quanto e il come sarà definito meglio stamani quando il governo incontrerà i rappresentanti delle istituzioni locali.

TOSCANA DA 10 A 1 PROVINCIA

Ma stando ai criteri indicati in questi giorni (350 mila abitanti almeno, 3 mila km quadrati e 50 comuni) la Toscana rischia di passare dalle attuali 10 province a una sola. Quella di Firenze l'unica ha superare almeno due paletti su tre: popolazione e dimensione. «Perché in Toscana i comuni, rispetto a altre regioni, sono pochi: 267. In Lombardia ne hanno 1500, in Piemonte 1200. Qui siamo stati virtuosi in tempi non sospetti. Ma la stessa norma non vale per gli enti pubblici non economici, cosa che mette a rischio un numero altissimo di lavoratori, a partire dai 700 già considerati esuberanti all'Inps. Sugli statali, specie la Cgil, fa poi notare come la spending review sarà la «quinta manovra contro il pubblico impiego», considerando le tante fatte dal governo Berlusconi. Un modo per sottolineare come a pagare saranno, ancora una volta, i soliti noti.

Arezzo («qui ci sarebbero i nodi più grandi - ammette Pieroni- visto che hanno un territorio grande come tutte le Marche»), Firenze diventerebbe città metropolitana e, appunto, Pisa e Livorno sarebbero assieme. «È senza problemi che riguardano ormai solo il folclore - sottolinea il pisano Pieroni -. E poi è sempre meglio giocare d'anticipo».

SI ALLA RAZIONALIZZAZIONE

Insomma da parte delle Province difficoltà a mettersi assieme non ce ne sono, neppure in una realtà dove i campanili restano assai sentiti. «La vera questione è come e per quale obiettivo» dice Pieroni. Se infatti l'obiettivo fondamentale è risparmiare il presidente dell'Upi Toscana è convinto che molti rimarranno delusi. «I numeri sono chiari. I costi politici di consiglieri, assessori e presidenti incidono per meno dell'1% (113 milioni) sulla spesa complessiva (12 miliardi) delle province. E certo non c'è chi può pensare che cancellandole si cancellino anche gli interventi per le strade o per le scuole. Rimangono le strutture, le sedi e il personale. Mica vorranno sopprimere i dipendenti?» domanda provocatoriamente Pieroni. Anzi se questi lavoratori dovessero passare, insieme a alcune competenze, alle Regioni costerebbero assai di più (almeno il 25%) perché il contratto dei "regionali" è più ricco di quello dei dipendenti provinciali. al contrario il risparmio sarebbe assai più consistente (almeno 5 miliardi di euro) con la proposta di Upi che a fianco del dimezzamento delle province e della nascita delle città metropolitane prevede il "disboscamento" dei vari enti e agenzie (come i consorzi di bonifica) di Regioni, province e Comuni (il ministero del Tesoro ne ha contatti 3.127 !) e la razionalizzazione degli uffici periferici dello Stato che rimarrebbero solo dove c'è una provincia o una città metropolitana. «La questione fondamentale quindi - riassume Pieroni - è stabilire quali funzioni devono svolgere le province». Il problema è che la Carta delle Autonomie, la legge che cioè divide i compiti fra gli enti locali, è ferma in Senato anche se non è escluso che potrebbe entrare a far parte del decreto del governo quando ci sarà la conversione in legge. «Però se si pensa che come diceva il decreto Salvaterra» le province debbano solo coordinare, allora meglio chiuderle e stop» precisa Pieroni che invece vede per questi enti la possibilità di svolgere funzioni su temi sovra-comunali come viabilità, scuole e ambiente. «E allora dovrebbero mantenere - aggiunge - anche il principio democratico dell'elezioni da parte dei cittadini dei consiglieri e dei presidenti». Perché al contrario un presidente o un consiglio nominato dai consigli comunali (cioè di secondo livello) sarebbe l'eliminazione «al limite dell'anticostituzionalità» di un pezzo di democrazia.

lo sciopero generale

stessa. Gli scorsi 3 e 10 maggio infatti i sindacati degli statali e gli enti locali sottoscrissero con il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi un accordo proprio sugli statali. E su quello faranno leva sindacati ed enti locali, chiedendo al governo di rispettarlo e aspettandosi dallo stesso ministro una sponda importante. Quell'accordo infatti non arrivò mai in Consiglio dei ministri proprio perché andava a cozzare con la scure che Monti, Bondi e Giavazzi stavano preparando alla categoria. Il fatto che Patroni Griffi (come i suoi colleghi Balduzzi e Cancellieri) stia subendo la "spending review" porta i sindacati a chiamarlo in causa con qualche concreta speranza di trovare

in lui una sponda importante. L'altro punto fermo per tutti i sindacati è la contestazione totale dello stesso termine "spending review". Per Cgil-Cisl-Uil e Ugl infatti quella che il governo propone per il settore statate e per la sanità non è una revisione di spesa, nemmeno una qualificazione della spesa. Si tratta, spiegano all'unisono, di «tagli lineari, di riduzioni di spesa belle e buone, tanto che sono espresse con percentuali, allo stesso modo dei tagli di Tremonti». Tra i più criticati nella compagine ministeriale c'è certamente il viceministro Vittorio Grilli. Il suo affondo sul fatto che ogni amministrazione debba prendere a modello quanto fatto al ministero dell'Economia viene respinta al mittente, facendo notare come i tagli attuati in via XX settembre sulle dotazioni organiche dei dirigenti di ruolo, paradossalmente però rendono possibili le assunzioni (in via di definizione) di altri dirigenti per chiamata nominale. In questo modo, secondo i sindacati,

si mettono in mobilità lavoratori e si assume altro personale. Il taglio lineare del 5 per cento sui lavoratori, dato da tutti abbastanza per scontato, poi avrebbe effetti nefasti soprattutto negli enti pubblici non economici: Inail e (super) Inps soprattutto. Se la norma Brunetta che prevede la messa in mobilità di dipendenti statali per «motivi finanziari» non era ancora stata utilizzata, la stessa norma prevede il taglio sulle dotazioni di organico, senza tener conto del blocco del turn over già effettuato da anni nel settore. Ma la stessa norma non vale per gli enti pubblici non economici, cosa che mette a rischio un numero altissimo di lavoratori, a partire dai 700 già considerati esuberanti all'Inps. Sugli statali, specie la Cgil, fa poi notare come la spending review sarà la «quinta manovra contro il pubblico impiego», considerando le tante fatte dal governo Berlusconi. Un modo per sottolineare come a pagare saranno, ancora una volta, i soliti noti.

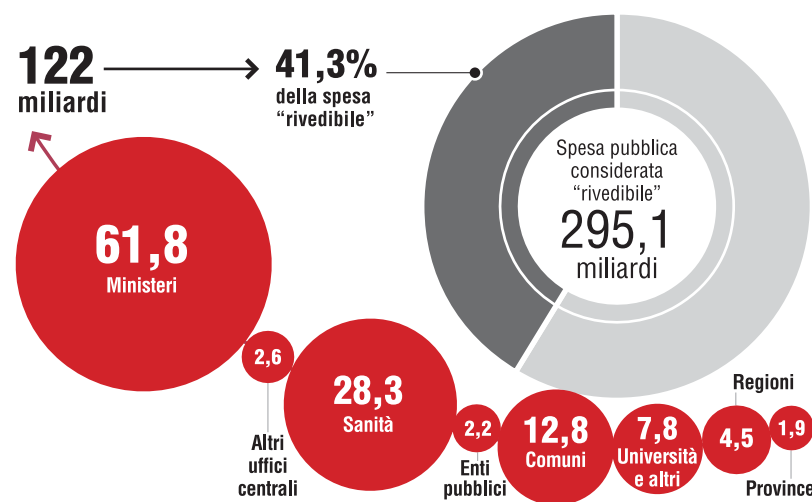
...
Luigi Angeletti, Uil: «O questa politica cambia o continueremo a stare contro il governo»

da poco un'intervista rilasciata nel 1962 dall'allora ministro all'Istruzione Giacinto Bosco: si rende conto che allora eravamo i primi in Europa per risorse dedicate alla scuola e alla ricerca? Non a caso, stiamo parlando del periodo del boom economico...». Per la sanità, oggetto pure di un tiro alla fune tra ministri sul quantum da risparmiare, c'è anche un problema oggettivo di costo generale dei servizi. «Che va rivisto, infatti. Non può essere che una siringa costi in Sicilia dieci volte tanto rispetto ad una acquistata in Piemonte. Però va stabilito un principio fondamentale: che il proprietario del Servizio sanitario nazionale è il cittadino, che ha diritto a prestazioni appropriate, efficaci, efficienti, tempestive. Non vorrei che i risparmi si concretizzassero in tagli alle cure sanitarie. Va riorganizzato il sistema complessivo, a partire dal fatto che l'incidenza percentuale del costo burocratico-amministrativo su quello della prestazione sanitaria è di gran lunga superiore alla media europea. Bisogna anche ricordare che se la vita media è aumentata di 30 anni fino ai 90, è anche vero che negli ultimi

30 la gente spende tre volte quello che ha speso nei 60 precedenti. Questo significa la necessità di prendere in considerazione la frontiera dei fondi integrativi, per consentire di recuperare risorse per chi ne ha bisogno. Significa anche rivedere il capitolo della non autosufficienza, al momento compreso nella sanità. E la necessità di rilanciare la responsabilità e la professionalità dei medici di famiglia, di sburocratizzarli insomma. Non si tratta di mettere in discussione l'universalità del sistema, ma le sue efficacia ed efficienza». Ma sono davvero solo queste le macro-aree su cui agire? «Non direi. Potremmo mettere mano al sistema di porti, aeroporti, autostrade, reti televisive, e alla valorizzazione degli immobili pubblici secondo un principio di vera liberalizzazione. Abbiamo migliaia di società ed enti pubblici inutili, 50mila secondo una stima recente, che se venissero ridotti in modo drastico significherebbe tagli molto consistenti. Basterebbe il 20% in meno in 3 anni per portare a casa più di quanto si ipotizza di poter fare ora con i tagli cui pensa il governo».

TAGLI ALLE BUSTE PAGA DEGLI STATALI Cifre in miliardi di euro

RISPARMI POSSIBILI SULLE RETRIBUZIONI LORDE



Fonte: "Spending Review" del Ministero rapporti col Parlamento

ANSA-CENTIMETRI

...
I criteri per tagliarle: meno di 350mila abitanti, meno di 3mila kmq, meno di 50 Comuni